
Der geteilte Himmel

Il cielo diviso



Viaggio d'istruzione a Berlino delle classi IV e V K

Liceo Classico Alexis Carrel

23-26 Marzo 2015

Docenti accompagnatori:

Matteo Capitani, Emanuele Panni, Martina Sangiorgi

VIAGGIO APOSTOLICO IN GERMANIA
22-25 SETTEMBRE 2011

VISITA AL PARLAMENTO FEDERALE

DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Reichstag di Berlin
Giovedì, 22 settembre 2011

Illustre Signor Presidente Federale!
Signor Presidente del Bundestag!
Signora Cancelliere Federale!
Signora Presidente del Bundesrat!
Signore e Signori Deputati!

È per me un onore e una gioia parlare davanti a questa Camera alta – davanti al Parlamento della mia Patria tedesca, che si riunisce qui come rappresentanza del popolo, eletta democraticamente, per lavorare per il bene della Repubblica Federale della Germania. Vorrei ringraziare il Signor Presidente del *Bundestag* per il suo invito a tenere questo discorso, così come per le gentili parole di benvenuto e di apprezzamento con cui mi ha accolto. In questa ora mi rivolgo a Voi, stimati Signori e Signore – certamente anche come connazionale che si sa legato per tutta la vita alle sue origini e segue con partecipazione le vicende della Patria tedesca. Ma l'invito a tenere questo discorso è rivolto a me in quanto Papa, in quanto Vescovo di Roma, che porta la suprema responsabilità per la cristianità cattolica. Con ciò Voi riconoscete il ruolo che spetta alla Santa Sede quale *partner* all'interno della Comunità dei Popoli e degli Stati. In base a questa mia responsabilità internazionale vorrei proporVi alcune considerazioni sui fondamenti dello Stato liberale di diritto.

Mi si consenta di cominciare le mie riflessioni sui fondamenti del diritto con una piccola narrazione tratta dalla Sacra Scrittura. Nel *Primo Libro dei Re* si racconta che al giovane re Salomone, in occasione della sua intronizzazione, Dio concesse di avanzare una richiesta. Che cosa chiederà il giovane sovrano in questo momento? Successo, ricchezza, una lunga vita, l'eliminazione dei nemici? Nulla di tutto questo egli chiede. Domanda invece: "Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male" (*1Re 3,9*). Con questo racconto la Bibbia vuole indicarci che cosa, in definitiva, deve essere importante per un politico. Il suo criterio ultimo e la motivazione per il suo lavoro come politico non deve essere il successo e tanto meno il profitto materiale. La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all'intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. "Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?" ha sentenziato una volta sant'Agostino.^[1] Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto,

così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto – era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio. Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? La richiesta salomonica resta la questione decisiva davanti alla quale l'uomo politico e la politica si trovano anche oggi.

In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. Nel terzo secolo, il grande teologo Origene ha giustificato così la resistenza dei cristiani a certi ordinamenti giuridici in vigore: "Se qualcuno si trovasse presso il popolo della Scizia che ha leggi irreligiose e fosse costretto a vivere in mezzo a loro ... questi senz'altro agirebbe in modo molto ragionevole se, in nome della legge della verità che presso il popolo della Scizia è appunto illegalità, insieme con altri che hanno la stessa opinione, formasse associazioni anche contro l'ordinamento in vigore..."^[2]

In base a questa convinzione, i combattenti della resistenza hanno agito contro il regime nazista e contro altri regimi totalitari, rendendo così un servizio al diritto e all'intera umanità. Per queste persone era evidente in modo incontestabile che il diritto vigente, in realtà, era ingiustizia. Ma nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge della verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto evidente. Ciò che in riferimento alle fondamentali questioni antropologiche sia la cosa giusta e possa diventare diritto vigente, oggi non è affatto evidente di per sé. Alla questione come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire così la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi, nell'abbondanza delle nostre conoscenze e delle nostre capacità, tale questione è diventata ancora molto più difficile.

Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio. Con ciò i teologi cristiani si sono associati ad un movimento filosofico e giuridico che si era formato sin dal secolo II a. Cr. Nella prima metà del secondo secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto romano.^[3] In questo contatto è nata la cultura giuridica occidentale, che è stata ed è tuttora di un'importanza determinante per la cultura giuridica dell'umanità. Da questo legame precristiano tra diritto e filosofia parte la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell'Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani e fino alla nostra Legge

Fondamentale tedesca, con cui il nostro popolo, nel 1949, ha riconosciuto “gli inviolabili e inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo”.

Per lo sviluppo del diritto e per lo sviluppo dell'umanità è stato decisivo che i teologi cristiani abbiano preso posizione contro il diritto religioso, richiesto dalla fede nelle divinità, e si siano messi dalla parte della filosofia, riconoscendo come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione. Questa scelta l'aveva già compiuta san Paolo, quando, nella sua *Lettera ai Romani*, afferma: “Quando i pagani, che non hanno la Legge [la Torà di Israele], per natura agiscono secondo la Legge, essi ... sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza...” (*Rm 2,14s*). Qui compaiono i due concetti fondamentali di natura e di coscienza, in cui “coscienza” non è altro che il “cuore docile” di Salomone, la ragione aperta al linguaggio dell'essere. Se con ciò fino all'epoca dell'Illuminismo, della Dichiarazione dei Diritti umani dopo la seconda guerra mondiale e fino alla formazione della nostra Legge Fondamentale la questione circa i fondamenti della legislazione sembrava chiarita, nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione. L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine. Vorrei brevemente indicare come mai si sia creata questa situazione. È fondamentale anzitutto la tesi secondo cui tra l'essere e il dover essere ci sarebbe un abisso insormontabile. Dall'essere non potrebbe derivare un dovere, perché si tratterebbe di due ambiti assolutamente diversi. La base di tale opinione è la concezione positivista, oggi quasi generalmente adottata, di natura. Se si considera la natura – con le parole di Hans Kelsen – “un aggregato di dati oggettivi, congiunti gli uni agli altri quali cause ed effetti”, allora da essa realmente non può derivare alcuna indicazione che sia in qualche modo di carattere etico.^[4] Una concezione positivista di natura, che comprende la natura in modo puramente funzionale, così come le scienze naturali la riconoscono, non può creare alcun ponte verso l'*ethos* e il diritto, ma suscitare nuovamente solo risposte funzionali. La stessa cosa, però, vale anche per la ragione in una visione positivista, che da molti è considerata come l'unica visione scientifica. In essa, ciò che non è verificabile o falsificabile non rientra nell'ambito della ragione nel senso stretto. Per questo l'*ethos* e la religione devono essere assegnati all'ambito del soggettivo e cadono fuori dall'ambito della ragione nel senso stretto della parola. Dove vige il dominio esclusivo della ragione positivista – e ciò è in gran parte il caso nella nostra coscienza pubblica – le fonti classiche di conoscenza dell'*ethos* e del diritto sono messe fuori gioco. Questa è una situazione drammatica che interessa tutti e su cui è necessaria una discussione pubblica; invitare urgentemente ad essa è un'intenzione essenziale di questo discorso.

Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità. Lo dico proprio in vista dell'Europa, in cui vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, riducendo tutte le altre

convinzioni e gli altri valori della nostra cultura allo stato di una sottocultura. Con ciò si pone l'Europa, di fronte alle altre culture del mondo, in una condizione di mancanza di cultura e vengono suscitate, al contempo, correnti estremiste e radicali. La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autocostruito attingiamo in segreto ugualmente alle "risorse" di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto.

Ma come lo si realizza? Come troviamo l'ingresso nella vastità, nell'insieme? Come può la ragione ritrovare la sua grandezza senza scivolare nell'irrazionale? Come può la natura apparire nuovamente nella sua vera profondità, nelle sue esigenze e con le sue indicazioni? Richiamo alla memoria un processo della recente storia politica, nella speranza di non essere troppo frainteso né di suscitare troppe polemiche unilaterali. Direi che la comparsa del movimento ecologico nella politica tedesca a partire dagli anni Settanta, pur non avendo forse spalancato finestre, tuttavia è stata e rimane un grido che anela all'aria fresca, un grido che non si può ignorare né accantonare, perché vi si intravede troppa irrazionalità. Persone giovani si erano rese conto che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguire le sue indicazioni. È chiaro che qui non faccio propaganda per un determinato partito politico – nulla mi è più estraneo di questo. Quando nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va, allora dobbiamo tutti riflettere seriamente sull'insieme e tutti siamo rinviati alla questione circa i fondamenti della nostra stessa cultura. Mi sia concesso di soffermarmi ancora un momento su questo punto. L'importanza dell'ecologia è ormai indiscussa. Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e rispondervi coerentemente. Vorrei però affrontare con forza un punto che – mi pare – venga trascurato oggi come ieri: esiste anche un'ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana.

Torniamo ai concetti fondamentali di natura e ragione da cui eravamo partiti. Il grande teorico del positivismo giuridico, Kelsen, all'età di 84 anni – nel 1965 – abbandonò il dualismo di essere e dover essere. (Mi consola il fatto che, evidentemente, a 84 anni si sia ancora in grado di pensare qualcosa di ragionevole.) Aveva detto prima che le norme possono derivare solo dalla volontà. Di conseguenza – aggiunge – la natura potrebbe racchiudere in sé delle norme solo se una volontà avesse messo in essa queste norme. Ciò, d'altra parte – dice – presupporrebbe un Dio creatore, la cui volontà si è inserita nella natura. "Discutere sulla verità di questa fede è una cosa assolutamente vana", egli nota a proposito.^[5] Lo è veramente? – vorrei domandare. È veramente privo di senso riflettere se la ragione oggettiva che si manifesta nella natura non presupponga una Ragione creativa, un *Creator Spiritus*?

A questo punto dovrebbe venirci in aiuto il patrimonio culturale dell'Europa. Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell'inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire. Queste conoscenze della ragione costituiscono la nostra memoria culturale. Ignorarla o considerarla come mero passato sarebbe un'amputazione della nostra cultura nel suo insieme e la priverebbe della sua interezza. La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico.

Al giovane re Salomone, nell'ora dell'assunzione del potere, è stata concessa una sua richiesta. Che cosa sarebbe se a noi, legislatori di oggi, venisse concesso di avanzare una richiesta? Che cosa chiederemmo? Penso che anche oggi, in ultima analisi, non potremmo desiderare altro che un cuore docile – la capacità di distinguere il bene dal male e di stabilire così un vero diritto, di servire la giustizia e la pace. Vi ringrazio per la vostra attenzione.

[1] *De civitate Dei* IV, 4, 1.

[2] *Contra Celsum* GCS Orig. 428 (Koetschau); cfr A. Fürst, *Monotheismus und Monarchie. Zum Zusammenhang von Heil und Herrschaft in der Antike*. In: *Theol.Phil.* 81 (2006) 321 – 338; citazione p. 336; cfr anche J. Ratzinger, *Die Einheit der Nationen. Eine Vision der Kirchenväter* (Salzburg – München 1971) 60.

[3] Cfr W. Waldstein, *Ins Herz geschrieben. Das Naturrecht als Fundament einer menschlichen Gesellschaft* (Augsburg 2010) 11ss; 31 – 61.

[4] Waldstein, op. cit. 15 – 21.

[5] Citato secondo Waldstein, op. cit. 19.

PERGAMONMUSEUM

Situato all'interno dell'Isola dei musei, comprende tre diverse realtà: la Collezione delle antichità classiche, il Museo delle antichità del vicino Oriente e il Museo di arte islamica. Della Collezione delle antichità classiche fa parte l'altare di Pergamo, risalente al II secolo a.C. e considerato uno dei principali capolavori di epoca ellenistica. Il fregio raffigura la battaglia tra dei e giganti.



Il Museo dell'antichità del vicino Oriente vanta forse la più ricca collezione di tesori provenienti da questa regione. È dominato dall'imponente ricostruzione della Porta di Ishtar, il grandioso portale interamente ricoperto con tasselli di ceramica blu, che nel VI secolo a.C. dava accesso alla città di Babilonia. Le mura sono decorate con leoni, draghi e tori, i simboli delle principali divinità babilonesi.



Il Museo d'arte islamica nacque nel 1904 grazie alla donazione, da parte di Wilhelm von Bode, di una serie di preziosi tappeti provenienti da Iran, Asia minore, Egitto e Caucaso, che ancora rivestono un ruolo importante all'interno del museo. Altri elementi di spicco della collezione d'arte, che spazia dall'VIII al XIX secolo, sono la stanza di Aleppo, ovvero la vivace ricostruzione della camera di un mercante siriano della città di Aleppo nel XVII secolo, dipinta con versetti arabi e persiani e motivi di piante, creature mitologiche e figure umane.

FEDERICO II E LA PRUSSIA

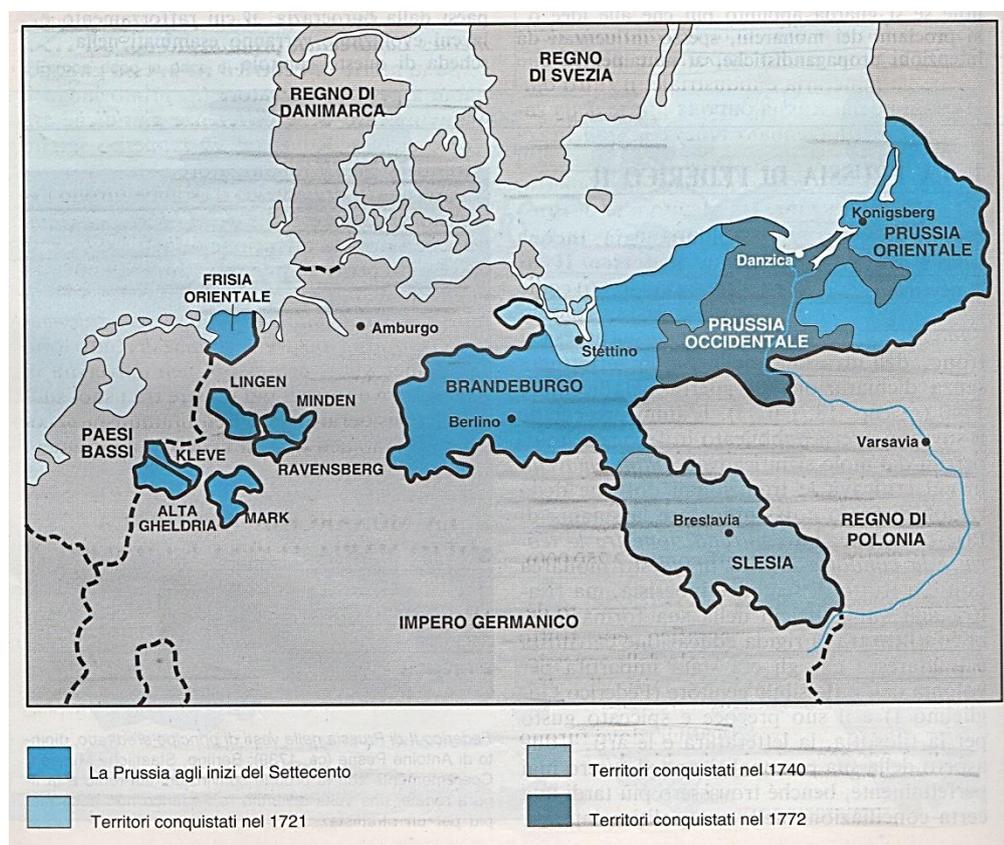
Quando Federico di Prussia si trovò ad affrontare le conseguenze della guerra dei Sette anni (1753 - 1763), la sua figura si era da tempo prepotentemente imposta sulla scena europea. Dopo aver tenuto in scacco l'impero asburgico durante la guerra di successione austriaca, strappandogli la Slesia, ricca di miniere e industrie, era riuscito tra molte difficoltà a conservare tale significativa conquista sia sul piano economico che politico. E tuttavia le sconfitte erano state pesanti: Berlino era stata occupata ben due volte e le perdite di vite umane ammontavano a circa il 10% della popolazione. Si rese allora necessario accentuare il processo di centralizzazione e burocratizzazione avviato anni addietro.

Era stato Federico Guglielmo I (1713-40) a disegnare nuovi scenari. All'inizio del secolo la Prussia non appariva certo in grado di competere con le grandi potenze europee né con i più ricchi principati tedeschi: Berlino era la capitale di un paese prevalentemente agricolo, dominato da proprietari terrieri nobili (Junkers), che potevano giovare della servitù della gleba. Non interessato alle vanità e agli splendori della corte, il sovrano aveva investito denaro ed energie nella formazione di un esercito moderno ed efficiente. Ai mercenari furono via via sostituiti dal 1733 reggimenti forniti dai distretti militari in cui era stato diviso il regno. La disciplina ferrea non riguardava solo i soldati, ma si estendeva all'intera società civile, accelerandone la trasformazione sotto il controllo inesorabile e dispotico di un governo assoluto di impronta burocratico-militare, destinato a resistere ben oltre un secolo.

Su un esercito forte, un'amministrazione sana e una situazione economica consolidata poté contare Federico II, salito al trono nel 1740, dopo essere stato anch'egli sottoposto dal padre a energiche cure perché diventasse un autentico soldato. Ma ben altre erano le aspirazioni del giovane, precocemente rivelatosi incline alla letteratura, alla filosofia e alle arti. Amico dei philosophes e in particolare di Voltaire, sin dall'inizio del suo governo Federico si era preoccupato di dare vigore all'Accademia di Berlino, uno dei più significativi istituti scientifici del tempo, e aveva, primo in Europa, reso l'istruzione primaria obbligatoria (1763). Autore di trattati politici e letterari, aveva tra l'altro scritto un'operetta, *Antimachiavelli*, in cui, facendo propri gli ideali antidispotici dei lumi, criticava le dottrine della ragione di Stato e il desiderio di conquista che tanta parte avrebbero avuto nelle sue scelte. Questa irrisolta contraddizione tra l'intellettuale e il monarca assoluto lo avrebbe accompagnato nella fortuna storiografica, determinando giudizi contrastanti. La contraddizione tra le teorie e la condotta pratica di questo monarca (vedi espansionismo militare) non era frutto di semplice ipocrisia, ma risaliva agli anni difficili della sua formazione, al conflitto tra la rigida educazione calvinista e militaresca che gli era stata impartita per volontà del padre e il suo precoce e spiccato gusto per la filosofia, la letteratura e le arti. I due aspetti della sua personalità non si fusero mai perfettamente, benché trovassero più tardi una certa conciliazione nella politica interna. (Capra)

Federico si muoveva guidato dal criterio dell'utilità dello Stato, che perseguiva con spregiudicata tenacia, continuando la politica paterna di rafforzamento militare e burocratico. Con Federico II si fa strada una nuova concezione: è lo stato a realizzare la felicità dell'uomo, la politica assume progressivamente un orizzonte salvifico prima riconosciuto solo alla

religione: egli infatti concepì il proprio compito di re non come «padrone assoluto dei popoli», ma come «primo magistrato» di uno Stato il cui fine consisteva nella giustizia e nel benessere dei sudditi.



Espansione territoriale della Prussia nel corso del '700.

Il re di Prussia improntò una strategia di sviluppo a un protezionismo pragmatico. Non potendo incidere a fondo in quel tipo di economia e società, lasciò immutati i rapporti tra signori e contadini. Favorì comunque un innegabile sviluppo manifatturiero e seppe incrementare il settore minerario e metallurgico di cui aveva intuite le potenzialità. Con incentivi statali sostenne un'accorta politica di colonizzazione delle terre orientali. A incoraggiare l'immigrazione dei tedeschi, che andavano a sostituire una popolazione in gran parte slava, contribuiva soprattutto la decisione di Federico di accogliere indifferentemente cattolici, protestanti, ebrei.

Questa scelta di tolleranza religiosa merita un'attenta considerazione. Non si tratta solo di un atteggiamento umanitario, che peraltro si manifestò anche nella riduzione dei casi di applicazione della pena di morte e nell'abolizione della tortura, né di una scelta utilitaristica, dettata da considerazioni di opportunità, come ad esempio il rifiuto di firmare la bolla papale di scioglimento della Compagnia di Gesù. Il provvedimento avrebbe, infatti, privato lo Stato di un esercito di docenti, di cui non si poteva fare a meno, mentre avrebbe suscitato reazioni nella Slesia, acquisto recente a maggioranza cattolica. Perciò Federico continuò a lasciare attivi i gesuiti, a proprio vantaggio, denominandoli «membri dell'Istituto delle scuole reali». La tolleranza del sovrano prussiano sembra piuttosto rispondere a un preciso programma ideologico di matrice massonica, se si considera che essa risultava uno straordinario elemento

di coesione nell'esercito, dove erano ammesse confessioni diverse e bandita ogni discordia. Tra gli ufficiali, «soggetti di un universo linguistico ove la parola è sacra ed emblemi e gradi assumono forte valenza simbolica», vi era una «predisposizione culturale verso l'associazionismo massonico, consolidata dal piacere dei pasti comuni e dal libertinismo delle idee, delle letture, dei costumi» (Giarrizzo). Perciò la massoneria ha assunto un ruolo centrale nella Prussia settecentesca, guidata da Federico, mitico modello di sovrano Gran Maestro: oltre a potenziare la forza dell'esercito, la fratellanza faceva sentire il suo influsso anche nella società civile, impegnandola nel «lavoro» di costruzione di una coscienza civica della disciplina e del decoro.

Era proprio un programma di rigenerazione dell'uomo l'obiettivo perseguito dalla Grande Loggia di Londra, prima vera organizzazione massonica fondata nel 1717 da due pastori protestanti e poi diffusasi sul Continente. Richiamandosi alle antiche corporazioni e in particolare a quella dei muratori, utilizzando l'obbligo del segreto per gli iniziati e la distinzione dei gradi di apprendista, compagno e maestro, la massoneria aveva conquistato ampi spazi nella società di antico regime, assumendo di volta in volta riti e colorazioni politiche diverse, persino opposte, sino a palesi degenerazioni. Ma quello che conta sottolineare è che le logge, luoghi di socializzazione e di scambi di idee e culture, sono state vere e proprie scuole, in cui si apprendeva la critica a privilegi e corruzioni, si professava la fede nel Grande Architetto del mondo, si praticavano la tolleranza religiosa e l'ostilità verso le istituzioni ecclesiastiche, mentre maturava l'attesa di un rinnovamento dei quadri dirigenti.

Dopo le riforme di Federico II la Prussia si consacrò definitivamente nello scenario europeo: fu protagonista della spartizione della Polonia nel corso della seconda metà del Settecento e fu in prima linea nella lotta contro la Francia rivoluzionaria e Napoleone. La sconfitta inflitta da Napoleone nel 1806 a Jena alla Prussia segnò una svolta per la storia tedesca: sotto la spinta di una rinascita intellettuale e ideologica fondata sul recupero dell'identità tedesca, che culminò con i Discorsi alla nazione tedesca (1807 - 8) di Johann Gottlieb Fichte, furono avviate una serie di riforme che, a partire dal 1807, modernizzarono lo stato e la società prussiana e crearono un esercito potente che si dimostrò decisivo per la sconfitta di Napoleone a Waterloo nel 1815.

Il prestigio e il potere acquisito dalla Prussia dopo la sconfitta di Napoleone gli consentirono di porsi alla guida del processo di unificazione tedesca. Dopo essersi fatta promotrice di una lega doganale degli stati tedeschi, la Prussia guidò il processo di unificazione della Germania sconfiggendo prima l'Austria (1866) e la Francia (1870). Il 18 gennaio 1871 nella reggia di Versailles Guglielmo I fu incoronato imperatore tedesco: fu un'unità calata dall'alto, attuata, in seguito a una guerra combattuta fuori dai confini nazionali, soprattutto per iniziativa di uno statista geniale come Otto Von Bismarck, mai ratificata da un plebiscito o da qualsiasi forma di consultazione popolare.



IL DRAMMA DELL'OLOCAUSTO ATTRAVERSO LE PAROLE DI VASILIJ GROSSMAN

Il dramma dell'Olocausto e della persecuzione degli ebrei sono uno dei temi affrontati da Vasilij Grossman in *Vita e Destino*. L'autore sottolinea, attraverso le parole dell'ebrea ucraina Anna Semerova, che l'aspetto più perverso del antisemitismo nazista (come del comunismo sovietico) consiste nel programmatico e sistematico annientamento della dignità e della libertà dell'uomo attraverso la violenza e il terrore. Il commovente commiato che la donna rivolge al figlio dimostra, tuttavia, che l'umanità è ultimamente irriducibile a qualsiasi tentativo di dominarla e di possederla. In un altro passo del romanzo Grossman scriverà a questo proposito: *“Il desiderio congenito di libertà non può essere amputato; lo si può soffocare, ma non distruggere. Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se vi rinunciaste, cesserebbe di esistere. Il fondamento del totalitarismo è la violenza: esasperata, eterna, infinita, diretta o mascherata. L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso sul nostro futuro.”* (V. Grossman, *Vita e Destino*, libro primo, capitolo 51)

Viktor caro,

per quanto mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato di un ghetto ebraico, sono convinta che questa mia lettera giungerà fino a te. Non riceverò la tua risposta, invece, perché non ci sarò più. Voglio, però, che tu sappia come sono stati i miei ultimi giorni: mi sarà più facile, così, lasciare questa vita. Gli uomini sono difficili da capire, Viktor caro... Il 7 di luglio i tedeschi sono entrati in città. Ai giardini pubblici la radio trasmetteva le ultime notizie, io tornavo dall'ambulatorio, dove avevo visitato alcuni malati, e mi fermai ad ascoltare il bollettino di guerra. Lo leggeva una donna, in ucraino. D'un tratto sentii degli spari lontani, poi notai alcune persone che correvano attraverso il parco e ripresi la via di casa, meravigliandomi di non aver sentito l'allarme antiaereo. All'improvviso vidi un carro armato e udii una voce: «I tedeschi!». «Non diffonda il panico, lei!» mi scappò detto. Il giorno prima ero passata dal segretario del Soviet cittadino per chiedergli quando ci avrebbero fatto sfollare: «È presto per parlarne» si era arrabbiato. «Non abbiamo ancora le liste». E invece i tedeschi erano già in città. Quella notte ci fu un gran via vai di vicini; i più tranquilli eravamo io e i bimbi più piccoli. Sarà quel che sarà, per me come per tutti, così avevo deciso. Lì per lì mi sono spaventata: sapevo che non ti avrei più rivisto, mentre invece avrei tanto voluto guardarti, baciarti la fronte, gli occhi... Però almeno tu eri in salvo, e dovevo esserne felice, ho pensato poi. Ho preso sonno che era l'alba, e al risveglio avevo nel cuore un'angoscia tremenda. Ero nella mia stanza, nel mio letto, ma mi sentivo straniera, persa, sola. Quella stessa mattina i tedeschi mi ricordarono ciò che avevo dimenticato in anni di potere sovietico: sono ebrea. «Juden Kaputt!» gridavano dai camion. Poi me lo ricordarono anche alcuni vicini di casa. Sotto la mia finestra la moglie del portinaio commentava: «Grazie a Dio gli ebrei hanno i giorni contati». Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea, è stata a trovarli, mi ha raccontato dei nipoti... La mia vicina, una vedova con una figlia di sei anni, Alënuška, che ha due occhi azzurri meravigliosi –te ne ho scritto, una volta –, è venuta da me e mi ha detto di radunare le mie cose prima di sera, che si trasferiva nella mia stanza. «Va bene, allora io mi prendo la sua». «No, lei si prende lo sgabuzzino dietro la cucina». Ho rifiutato: non ha le finestre e non c'è la stufa. Poi sono andata in ospedale. Al ritorno la porta della mia camera era stata forzata e le mie cose erano nello sgabuzzino. «Ho tenuto il divano,»

mi ha informato la vicina «tanto nella sua nuova stanza non entra». È assurdo! È laureata, e il suo povero marito era un'ottima persona, un uomo mite, faceva il contabile in banca, all'Ukoopspilka. «Lei è fuorilegge» mi ha detto, e dal tono pareva quasi che ne traesse chissà quale vantaggio. Alënuška, la figlia, è rimasta con me tutta la sera, le ho raccontato le favole. È stata la mia festa di trasloco. Non voleva andare a dormire, la madre ha dovuto portarla via di peso. Poi, Viktor caro, il Policlinico è stato riaperto, ma io e un altro medico ebreo siamo stati licenziati. Ho chiesto che mi pagassero l'ultimo mese di lavoro, ma il nuovo dirigente mi ha risposto di domandarli a Stalin, i soldi che avevo guadagnato con i sovietici, di scrivergli a Mosca. Marusja, l'inserviente, mi ha abbracciato e mi ha bisbigliato piangendo: «Signore Iddio, che ne sarà di lei? Che ne sarà di tutti voi...». E il dottor Tkačev mi ha stretto la mano. Non so cosa sia peggio: la cattiveria o la compassione con la quale di solito si guarda un gattino rognoso a cui resta poco da vivere. Non avrei mai creduto di doverlo provare sulla mia pelle. Molte persone mi hanno stupito. E non erano solo ignoranti, gente incattivita e rozza. Un vecchio insegnante, per esempio, un pensionato di settantacinque anni che mi chiedeva sempre di te, mi diceva di salutarti e ti definiva «il nostro orgoglio». In quei giorni maledetti, se mi incontrava per strada non mi salutava nemmeno, si girava dall'altra parte. Mi hanno riferito che a una riunione alla Kommandantur ha sostenuto che adesso l'aria è più pulita: «Non puzza più d'aglio». Perché l'ha fatto? Perché si è voluto sporcare le mani? E sapessi quante altre calunnie sugli ebrei sono state dette in quella riunione... Però non ci sono andati tutti, Viktor caro, è ovvio. Molti si sono rifiutati. Sai una cosa? Dai tempi dello zar per me l'antisemitismo è legato al patriottismo di bassa lega dell'Unione di San Michele Arcangelo. Qui, invece, quelli che chiedono di liberare la Russia dagli ebrei si umiliano di fronte ai tedeschi e sono pronti a vendere la Russia per trenta denari nazisti. E intanto dalla periferia vengono a rubare in città, occupano le case, portano via coperte e vestiti. Farabutti. Un po'come quelli che davano la colpa ai medici e li ammazzavano, durante l'epidemia di colera del secolo scorso. Poi ci sono i pigri d'animo, quelli che acconsentono a qualunque bassezza pur di non contraddire i potenti. Gli amici passano continuamente a riferirmi le ultime notizie, ma hanno tutti la pazzia negli occhi, delirano. È nata una strana espressione: «scasare le cose». Perché dal vicino sono più al sicuro. È una specie di gioco, ormai. Dopo qualche giorno ci è stato detto che gli ebrei dovevano lasciare le loro abitazioni e che avevamo diritto a quindici chili di bagaglio. Sui muri dei palazzi erano affissi dei cartelli giallognoli: I giudei dovranno trasferirsi nella Città vecchia non oltre le diciotto del 15 luglio 1941. Per chi non obbediva c'era la fucilazione. E dunque, Viktor caro, anch'io ho radunato le mie cose. Ho preso il cuscino, un po'di biancheria, la tazza che mi avevi regalato tu, un cucchiaino, un coltello, due piatti. Si ha bisogno d'altro, forse? Ho preso anche alcuni strumenti medici. E ho portato con me le tue lettere, le fotografie della mia povera mamma e di nonno David, e quella dove ci siete tu e tuo padre, poi un volumetto di Puškin, le Lettres de mon moulin, la raccolta di Maupassant dove c'è Une vie, un vocabolario, il volume di Čechov con Una storia noiosa e Il vescovo, e il mio cesto era già colmo. Quante lettere ti ho scritto, sotto questo tetto, quante notti ho pianto per ore sulla mia solitudine... Adesso posso finalmente confessartelo. Ho detto addio alla casa e al giardino, sono rimasta qualche minuto sotto l'albero, ho preso commiato dai vicini. Certa gente è strana. Non me n'ero ancora andata, che già due donne si litigavano le mie sedie e la mia scrivania. Quando poi le ho salutate, sono scoppiate a piangere. Ho chiesto ai Basan'ko di raccontarti tutto per filo e per segno, nel caso passassi a guerra finita,

e mi hanno promesso di farlo. Mi ha commosso il cagnetto Tobik, un bastardino, che l'ultima sera mi ha scodinzolato più del solito. Se mai capitassi da queste parti, dagli qualcosa da mangiare per l'affetto dimostrato a una vecchia giudea. Mentre mi incamminavo e pensavo a come avrei fatto a trascinare il cesto fino alla Città vecchia, ho visto arrivare un mio paziente, Ščukin, un uomo cupo che pensavo duro di cuore. Si è offerto di aiutarmi, mi ha consegnato trecento rubli e ha aggiunto che mi avrebbe portato del pane una volta alla settimana, alla recinzione. Lavora in una tipografia, non è al fronte per via dei suoi occhi malati. Prima della guerra l'avevo in cura io, e se mi avessero chiesto di stilare un elenco di persone di cuore, di persone sensibili, avrei fatto una decina di nomi, ma non il suo. Sai, Viktor caro, dopo averlo incontrato mi sono sentita di nuovo un essere umano; qualcun altro mi trattava con gentilezza, oltre ai cani. Mi ha detto che la tipografia stava stampando una disposizione: agli ebrei è fatto divieto di camminare sui marciapiedi, devono portare sul petto una toppa gialla a forma di stella a sei punte, non hanno diritto di usare i mezzi pubblici e la banja, non possono recarsi negli ospedali o al cinema, è loro proibito comperare burro, uova, latte, bacche, pane bianco, carne e verdure di qualunque tipo a eccezione delle patate; possono fare acquisti al mercato solo dopo le sei di sera (quando i contadini tornano a casa). La Città vecchia verrà recintata con il filo spinato e se ne potrà uscire solo sotto scorta, per i lavori forzati. I russi che ospitano un ebreo saranno fucilati, così come chi nasconde un partigiano. Da Ščukin è arrivato il suocero, un vecchio contadino che vive nello shtetl di Čudnov. Ha visto portar via nel bosco tutti gli ebrei, con fagotti e valigie. Poi al villaggio hanno sentito spari e urla disperate per tutta la giornata, e nessuno ha fatto ritorno. I tedeschi installati in casa sua si sono presentati a notte fonda, già ubriachi, e hanno continuato a bere fino al mattino seguente; bevevano e si spartivano davanti a lui spille, anelli e bracciali. Quello che non so è se sia stata una loro iniziativa o un esempio di quel che aspetta noi tutti. Com'è stato triste, figlio mio, il mio viaggio verso il medioevo del ghetto. Attraverso la città in cui ho lavorato vent'anni. Prima siamo passati per via Svečnaja, deserta. Quando, però, siamo sbucati su via Nikol'skaja ci abbiamo trovato centinaia di persone, in marcia verso quel ghetto sciagurato. La strada era bianca di fagotti e cuscini. I malati avevano bisogno di essere sostenuti. Il padre paralitico del dottor Margulis veniva trasportato su una coperta. Un giovanotto teneva in braccio una vecchia, seguito dalla moglie e dai figli carichi di fagotti. Gordon, il direttore della drogheria, che è grasso, non aveva più fiato: si era messo un cappotto col collo di pelliccia e il sudore gli colava sul viso. Mi è rimasto impresso un ragazzo: non aveva niente con sé e camminava a testa alta, con un libro aperto in mano e un'espressione altera e serena sul viso. Molti altri, invece, erano come impazziti, terrorizzati... Noi camminavamo lungo il selciato e la gente ci guardava dai marciapiedi. Mi sono accompagnata per un po' con i Margulis, e sentivo su di me i sospiri di compassione delle donne. Di Gordon e del suo cappotto pesante, invece, si facevano beffe; eppure, credimi, più che far ridere faceva paura. Ho riconosciuto molte facce note. Alcuni mi hanno fatto un cenno col capo, altri hanno guardato altrove. Non ho visto sguardi indifferenti, in quella folla, ma occhi curiosi, spietati, talvolta rossi di pianto. C'erano due diversi gruppi di persone, su quella strada. Da una parte gli ebrei in cappotto e cappello, le donne con gli scialli pesanti. E sul marciapiede gli altri, in abiti estivi: bluse chiare, uomini in maniche di camicia, alcuni con le casacche ucraine ricamate. Pareva quasi che per gli ebrei in marcia anche il sole avesse smesso di splendere, che camminassero nel freddo di una notte di dicembre. All'ingresso del ghetto congedai il mio accompagnatore, che mi indicò il punto del filo spinato

dove ci saremmo incontrati. Sai cosa ho provato una volta dietro il filo, Viktor caro? Pensavo che avrei avuto paura. Invece, figurati, in quel recinto per le bestie mi sono sentita sollevata. E non perché io sia una succube, no. No. Ero attorniata da gente con il mio stesso destino, lì dentro, non avrei dovuto camminare sul selciato come un cavallo, né mi avrebbero fissato con cattiveria; i conoscenti mi avrebbero guardato negli occhi e non mi avrebbero evitato. Tutti avevamo il marchio imposto dai nazisti, dunque dentro il recinto quel marchio non mi avrebbe bruciato troppo il cuore. Non mi sarei sentita un animale senza diritti, ma una persona sfortunata. Per questo ho provato sollievo. Sono andata a stare insieme a un collega, il dottor Sperling, in una casetta di due stanze intonacata d'argilla. Gli Sperling hanno due figlie grandi e un maschio, un ragazzino di dodici anni. Mi fermo spesso a guardare quel visino smunto e quei suoi occhioni tristi; si chiama Jurij, ma due volte m'è scappato di chiamarlo Viktor, e lui mi ha corretto: «Mi chiamo Jurij, non Viktor». Come sono diverse, le persone! Con i suoi cinquantotto anni Sperling è pieno di energia. Si è procurato materassi, cherosene e un carro di legna. Durante la notte gli hanno portato un sacco di farina e mezzo sacco di fagioli. È felice come una pasqua per ogni sua conquista. Ieri ha appeso al muro dei tappeti. «Ce la faremo, ce la faremo» ripete sempre. «L'essenziale è fare scorta di legna e di cibarie». Mi ha detto che dovremmo creare una scuola, nel ghetto. Mi ha anche proposto di dare lezioni di francese a Jurij, mi pagherà con un piatto di minestra. Ho accettato. La moglie di Sperling, Fanny Borisovna, è grassa e non fa che lamentarsi: «È finita, siamo finiti» dice, però intanto bada a che la figlia maggiore Ljuba, una cara ragazza, non regali a nessuno una manciata di fagioli o un tozzo di pane. Alja, la più piccola, la preferita della madre, è un vero demone: prepotente, sospettosa, avara, se la prende continuamente con il padre e la sorella. Abitava a Mosca, era venuta in Ucraina a trovare i genitori e la guerra l'ha costretta a restare. Quanta miseria dappertutto, Dio mio! Chi dice che gli ebrei sono tutti ricchi e hanno sempre e comunque qualcosa da parte per i giorni bui dovrebbe venire a vedere la nostra Città vecchia... Eccoli, i giorni bui, più bui di così davvero non si può... E nella Città vecchia non c'è solo chi ha traslocato con i suoi quindici chili di bagaglio: qui hanno sempre vissuto artigiani, anziani, operai, inservienti d'ospedale. Sapessi in che condizioni vivevano e vivono! Cosa non sono costretti a mangiare! Le vedessi, queste casupole semidistrutte abbarbicate alla terra... C'è tanta gente malvagia, qui, Viktor caro, gente avida, vigliacca, furba, sempre pronta a tradire; c'è un uomo orrendo, un tal Epstein, arrivato da una qualche cittadina polacca. Porta una fascia sul braccio e accompagna i tedeschi nelle perquisizioni, partecipa agli interrogatori, si ubriaca con i polizei ucraini e loro lo mandano di casa in casa a spillare vodka, soldi e cibo. L'ho visto due volte: pasciuto, bello, con un abito elegante color crema; cucita sul suo vestito, la stella gialla sembra quasi un crisantemo. Ma è di altro che volevo parlarti. Non mi sono mai sentita ebrea, ho avuto amiche russe sin da quando ero bambina; i poeti che più amo sono da sempre Puškin e Nekrasov, e a teatro lo spettacolo che mi ha fatto piangere con tutto il pubblico, a un convegno di medici condotti russi, è stato Zio Vanja, con Stanislavskij. Una volta, avrò avuto quattordici anni, in famiglia volevano emigrare in Sudamerica. «Non la lascio, la Russia, piuttosto mi ammazzo» dissi a mio padre. E non sono partita. In questi giorni tremendi il mio cuore è ricolmo di affetto materno per il popolo ebreo. Un affetto che non conoscevo. E che mi ricorda l'amore che nutro per te, figlio mio. Visito i malati a domicilio. Vivono a decine in una stanza: vecchi quasi ciechi, neonati, donne incinte. Prima negli occhi delle persone cercavo i sintomi delle malattie, di glaucomi e cataratte. Adesso non ce la faccio più a guardarli, quegli occhi, perché ci

vedo solo il riflesso dell'anima. Di un'anima buona, Viktor caro! Triste e buona, sorridente ma condannata, sconfitta dalla violenza ma che al tempo stesso sulla violenza trionfa. Di un'anima forte, Viktor! Sentissi con quanta premura i più anziani mi chiedono di te. Come cercano di farmi coraggio persone con le quali non oso mai lamentarmi perché stanno peggio di me. Certe volte mi sembra di non essere io a curarli, ma che siano loro a medicare la mia anima. E con che affetto mi porgono un pezzo di pane, una cipolla o una manciata di fagioli. Non è la mia parcella, Viktor caro, credimi! Quando un vecchio operaio mi stringe la mano e mi infila nella borsa un paio di patate dicendomi «Le prenda, dottore, la prego», mi vengono le lacrime agli occhi. C'è qualcosa di puro, di buono, di paterno in quel gesto, che le parole non riescono a trasmettere. Non lo scrivo per rassicurarti. La mia vita non è stata facile, negli ultimi tempi, anzi; piuttosto, fossi in te mi meraviglierei di come il mio cuore abbia retto a tanto dolore. Ma non tormentarti al pensiero che abbia sofferto la fame, perché non è mai successo. Né mi sono mai sentita sola. Che dirti della gente? Mi stupisce, Viktor caro, nel bene e nel male. Per quanto condividano lo stesso destino, le persone sono molto diverse tra loro. Pensa a un temporale. Tutti, o quasi, cerchiamo riparo dalla pioggia, ma non per questo siamo tutti uguali. Perché ognuno si ripara a suo modo... Il dottor Sperling è convinto che le persecuzioni finiranno con la guerra. Sono in molti a pensarla come lui, e mi sono resa conto che maggiore è l'ottimismo, più le persone sono meschine ed egoiste. Se qualcuno si presenta all'ora di pranzo, Alja e Fanny Borisovna nascondono subito il cibo. Gli Sperling mi trattano bene, anche perché mangio poco e porto a casa più di quanto consumo. Tuttavia ho deciso di andarmene, non mi piacciono. Mi cercherò un altro posto dove stare. Più si è tristi, con meno speranze di sopravvivere, più si è generosi, buoni, migliori. I poveri, gli stagnini, i sarti, tutti condannati a morte certa, sono molto più nobili d'animo, molto più generosi e intelligenti di chi è riuscito a mettere da parte qualcosa da mangiare. Le maestre, quello strambo del vecchio Spielberg, maestro anche lui e giocatore di scacchi, le bibliotecarie, l'ingegner Rejvič, più sprovveduto di un bambino e che sogna di armare il ghetto con delle granate rudimentali: sono persone straordinarie, prive di senso pratico, ma affettuose, tristi e buone. Qui ho capito che la speranza non ha quasi mai a che vedere con la ragione, che la speranza è illogica e, credo, figlia dell'istinto. Qui si vive come se avessimo davanti anni e anni, Viktor caro. Non saprei dirti se sia sciocco o intelligente, è semplicemente così. E anch'io mi sono arresa a questa legge. Sono arrivate due donne da uno shtetl, ripetono anche loro ciò che ho sentito dal mio amico. I tedeschi stanno eliminando tutti gli ebrei, non risparmiano neanche vecchi e bambini. Arrivano in macchina con i polizei, portano qualche decina di persone nei campi, fanno scavare delle fosse e poi, un paio di giorni dopo, ci trascinano gli ebrei e li fanno fuori tutti. Negli shtetl attorno alla città è tutto un levarsi di tumuli, di kurgan ebrei... Nella casa accanto alla mia vive una ragazza polacca. Racconta che in Polonia gli omicidi sono all'ordine del giorno, che gli ebrei vengono massacrati e che ne sopravvivono solo nei ghetti, a Varsavia, Łódź e Radom. E allora, riflettendo, ho capito che se ci hanno radunati qui non è per preservarci come gli uri nelle foreste della Bielorussia, ma perché siamo bestie destinate al macello. Il nostro turno verrà tra un paio di settimane, così vuole il programma. Eppure, pensa, anche se lo so, continuo a curare i malati e a dire: «Se si pulisce regolarmente gli occhi con questo medicinale, tra un paio di settimane sarà guarito». E ho davanti un vecchio al quale tra sei mesi o un anno dovrei, invece, togliere la cataratta. Do lezioni di francese a Jurij e mi dispiace che abbia una pessima pronuncia. E intanto i tedeschi saccheggiano il ghetto, oltre il filo spinato

le guardie sparano ai bambini per passare il tempo, e sempre più persone confermano che il nostro destino può compiersi in qualunque momento. Eppure, malgrado tutto, la gente continua a vivere. C'è stato persino un matrimonio, di recente. Le voci corrono, e sono tante. Capita che un vicino –senza più fiato per la gioia –si precipiti a dirti che i nostri sono passati all'attacco e i tedeschi sono in fuga. O che, invece, di punto in bianco qualcuno tiri fuori che il governo sovietico e Churchill abbiano imposto un ultimatum ai tedeschi, e che Hitler abbia ordinato di non uccidere più gli ebrei. Oppure che ci sarà uno scambio: ebrei contro prigionieri di guerra tedeschi. Non c'è posto al mondo dove la speranza sia viva come nel ghetto. Succedono tante cose, nel mondo, ma lo scopo, il senso di tutto è uno solo: la salvezza degli ebrei. Quanta speranza! E la fonte è una sola: l'istinto di sopravvivenza che si oppone contro ogni logica all'idea tremenda di morire senza lasciare tracce. Mi guardo intorno e mi chiedo: davvero siamo tutti in attesa di esecuzione? Parrucchieri, calzolai, sarti, medici, fuochisti: lavoriamo tutti quanti. Hanno persino aperto una maternità, o meglio qualcosa che le somiglia. Il bucato è a stendere, si lava, si cucina, dal 1° settembre i bambini sono tornati a scuola e le madri vanno a parlare con gli insegnanti. Il vecchio Spielberg ha portato a rilegare alcuni libri. Alja Sperling fa ginnastica ogni mattina e prima di dormire si mette i bigodini e litiga col padre che non le vuole comperare due tagli di stoffa per l'estate. Io lavoro dalla mattina alla sera: visito, do lezioni, rammendo, lavo, mi preparo per l'inverno infilando l'ovatta sotto la fodera del soprabito. E ascolto i racconti delle piaghe che si sono abbattute sugli ebrei: una conoscente, la moglie di un avvocato, è stata picchiata fino a perdere conoscenza per aver comperato un uovo d'anatra al suo bambino; a un ragazzo, il figlio del farmacista Sirota, hanno sparato a una spalla mentre cercava di passare sotto il filo spinato per recuperare il pallone. E tante, tante altre storie simili. Che forse storie non sono. Oggi i tedeschi hanno preso ottanta giovani per cavare patate, hanno detto; alcuni erano persino felici di portare a casa qualcosa per i propri cari. Ma io sapevo di quali patate si trattava. La notte, nel ghetto, è un momento particolare, Viktor caro. Mio diletto, ti ho sempre insegnato a dire la verità, un figlio deve sempre dire la verità a sua madre. Ma anche una madre deve dire la verità a suo figlio. Non pensare che io sia una donna forte, figlio mio. Sono debole. Ho paura del dolore e ho paura di andare dal dentista. Da bambina avevo paura dei tuoni e del buio. Da vecchia ho avuto paura delle malattie e della solitudine, temevo che se mi fossi ammalata non sarei riuscita a lavorare, ti sarei stata di peso e tu non saresti stato in grado di nascondere. Avevo paura della guerra. Adesso la notte ho una paura tremenda, di quelle che gelano il cuore. Vado incontro alla morte. E vorrei tanto chiamarti in mio soccorso. Da bambino correvi da me perché ti difendessi. In questi momenti di debolezza vorrei essere io a nascondere la testa tra le tue ginocchia così che tu, forte e intelligente come sei, potessi proteggermi, difendermi. Il mio spirito non è sempre forte, Viktor caro, sono anche debole. Penso spesso al suicidio, e non so cosa sia a trattenermi, se la debolezza, la forza o una speranza priva di senso. Ma poi passa. Mi addormento e sogno. Sogno spesso la mia povera mamma, parlo con lei. La scorsa notte ho sognato Aleksandra Šapošnikova, quando vivevamo tutte e due a Parigi. Non ho mai sognato te, invece, eppure ti penso sempre, anche nei momenti più duri. Mi sveglio, vedo il soffitto, mi ricordo che i tedeschi ci hanno invaso e mi ricordo che sono una lebbrosa, ed ecco che mi sembra questo il sogno, l'incubo. Passa qualche minuto, però, e sento Alja che litiga con Ljuba per decidere a chi tocchi andare al pozzo, o mi arriva la notizia che la notte nella strada vicino alla nostra i tedeschi hanno spaccato la testa a un vecchio. È venuta una

conoscente, una studentessa di pedagogia, a chiedermi di visitare un malato. In realtà sta nascondendo un tenente con una ferita alla spalla e un occhio bruciato. Un caro ragazzo, senza più forze, che viene dal Volga e ne ha la cadenza. La notte scorsa è passato sotto il filo spinato per rifugiarsi nel ghetto. Il suo occhio non è ferito gravemente, sono riuscita a fermare la suppurazione. Mi ha raccontato degli scontri, delle nostre armate in ritirata, e mi ha fatto venire l'angoscia. Vuole tirare il fiato per poi tornare al fronte. Alcuni ragazzi vorrebbero unirsi a lui, uno è stato mio studente. Potessi andarci anch'io, Viktor caro! Ero così felice di aiutare quel giovane, mi pareva di combattere anch'io la mia guerra contro il nazismo. Gli hanno portato qualche patata, del pane, dei fagioli e una vecchina gli ha sferruzzato delle calze di lana. Oggi è una giornata di drammi. Ieri una conoscente ha procurato ad Alja i documenti di una giovane russa morta in ospedale. Se ne andrà questa notte. E oggi abbiamo saputo da un contadino venuto alla recinzione che gli ebrei mandati a cavare patate stanno scavando delle fosse profonde a quattro verste dalla città, accanto all'aeroporto, lungo la strada per Romanovka. Tieni a mente questo nome, Viktor caro, ci troverai la fossa comune dove giacerà tua madre. Anche Sperling ha capito tutto, è pallido, gli tremano le labbra e mi chiede sconcertato: «C'è da sperare che tengano in vita chi ha una specializzazione?». In effetti c'è chi dice che in certi shtetl abbiano risparmiato i sarti e i calzolai migliori, e i migliori medici. Eppure, nonostante tutto, questa sera Sperling ha chiamato un vecchio fuochista: voleva un nascondiglio nel muro per la farina e il sale. E io mi sono seduta accanto a Jurij per leggere le Lettres de mon moulin. Ricordi quando abbiamo letto il mio racconto preferito, Les vieux? Ci siamo guardati e siamo scoppiati a ridere, avevamo le lacrime agli occhi. Poi ho dato a Jurij alcuni esercizi per dopodomani. Bisogna fare così. Ma che strazio guardare il visino triste del mio allievo, le sue dita che scrivono sul quaderno il numero dei paragrafi di grammatica che deve studiare... E quanti altri bambini sono come lui: con occhi splendidi, capelli ricci e scuri. Tra loro ci sono futuri scienziati, fisici, docenti di medicina, musicisti e forse anche qualche poeta. Li vedo correre a scuola, la mattina, seri come non dovrebbero esserlo alla loro età, con gli occhi sgranati, con la tragedia negli occhi. Ogni tanto, poi, vengono alle mani, litigano, ridono, e invece di rallegrarmi, la mia angoscia si fa ancora più forte. Si dice che i bambini siano il nostro futuro, ma che cosa si può dire di questi? Non diventeranno mai musicisti, calzolai, sarti. La scorsa notte ho visto chiaramente che questo mondo rumoroso di papà barbuti e indaffarati, di nonne brontolone che sfornano biscotti al miele e colli d'oca farciti, il mondo dei matrimoni e dei loro rituali, dei modi di dire, dei sabati di festa, finirà per sempre sottoterra, e dopo la guerra la vita tornerà a gorgogliare, ma noi non ci saremo, estinti come gli aztechi. Il contadino che ci ha detto delle fosse ci ha anche raccontato che sua moglie aveva pianto, quella notte: «Sanno cucire, sono calzolai, sanno lavorare la pelle, aggiustano gli orologi, vendono le medicine nelle farmacie... Cosa succederà quando li avranno ammazzati tutti?». E mi sono immaginata una scena. Uomini che passavano accanto a delle rovine. Uno diceva: «Ti ricordi? Ci vivevano gli ebrei, qui. Il fuochista Boruch. La sera del sabato la moglie si sedeva su quella panca e i bambini giocavano». E un altro aggiungeva: «Sotto quel vecchio pero di solito c'era una dottoressa, non ricordo come si chiamasse, una volta mi ha curato gli occhi; dopo il lavoro portava lì una sedia di vimini e leggeva». Così sarà, Viktor caro. È come un refolo di paura che ha sferzato i nostri volti facendoci capire che ormai manca poco. Vorrei dirti ancora una cosa, Viktor caro... Anzi no, no. Ora finisco la lettera, mio caro, la porto al recinto del ghetto e la consegno al mio amico. Non è facile, è l'ultima volta che parlo con te, e

quando l'avrò spedita sarò per sempre lontana e non saprai mai cosa mi sarà successo nelle ultime ore. È il nostro ultimissimo addio. E cosa posso dirti prima di lasciarti per sempre? Sei stato la mia gioia, in questi giorni e in tutta la mia vita. La notte ti pensavo, ricordavo i vestitini di quand'eri bambino, i tuoi primi libri, la tua prima lettera, il primo giorno di scuola; tutto, ricordavo tutto, dai tuoi primi giorni di vita fino alle ultime notizie che ho ricevuto da te, al telegramma del 30 giugno. Chiudevo gli occhi e ti vedevo farmi da scudo contro l'orrore che avanza. Ma quando poi ricordavo che cosa stava accadendo attorno a me, ero felice che fossi lontano, che quest'orrore risparmiasse almeno te. Sono sempre stata sola, Viktor caro. Nelle notti insonni ho pianto d'angoscia. Non l'ho mai detto a nessuno. Mi consolavo pensando che ti avrei parlato della mia vita. Del perché io e tuo padre ci fossimo lasciati, del perché fossi rimasta sola tutti quegli anni. E pensavo: come si meraviglierà il mio Viktor a sapere che sua madre ha fatto degli errori e delle pazzie, che è stata gelosa e ha fatto ingelosire, come tutti i giovani. Ma il mio destino è di morire sola, senza condividere tutto questo con te. Certe volte ho pensato che non avremmo dovuto vivere lontani, che ti amavo troppo e che l'amore mi dava il diritto di stare con te, in vecchiaia. Poi ho pensato che era proprio perché ti amavo troppo che non dovevamo vivere insieme. Ma enfin... Sii sempre felice con coloro che ami, con coloro che hai accanto e che ora ti sono più cari di tua madre. E perdonami. Sento piangere delle donne, per strada, sento i poliziotti che imprecano; guardo queste pagine e mi sento in salvo da questo mondo tremendo e pieno di dolore. Come posso finire questa lettera? Dove troverò le forze, figlio mio? Ci sono forse parole d'uomo in grado di esprimere il mio amore per te? Ti bacio, bacio i tuoi occhi, la tua fronte, i capelli. Ricordati che l'amore di tua madre è sempre con te, nella gioia e nel dolore, e che nessuno potrà mai portartelo via. Viktor, mio caro... È l'ultima riga dell'ultima lettera che ti scrive tua madre. Vivi, vivi per sempre...

Mamma

(Vita e Destino, Libro I, cap. 18)

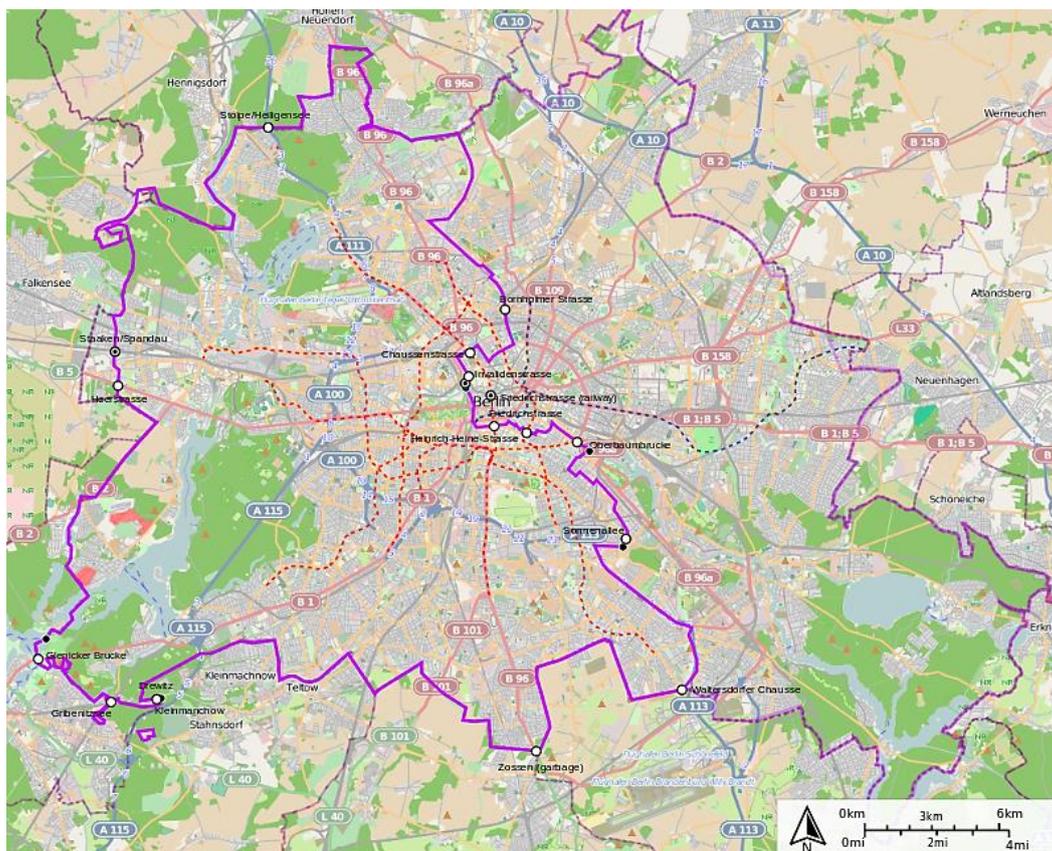
IL MURO



Nel 1961 il regista statunitense Billy Wilder (1906 - 2002) era a Berlino per girare il film *Uno, due, tre!*, satira irriverente e non troppo sottile sulla guerra fredda e sulle relazioni Est – Ovest, filtrate attraverso le rocambolesche vicende del direttore della filiale berlinese della Coca Cola alle prese con l’universo comunista secondo Hollywood. Il film è diventato ormai un’icona della divisione di Berlino, ma nell’agosto del 1961, Billy Wilder si trovò di colpo alle prese con il Muro, tirato su nella notte tra il 12 e il 13 agosto proprio quando la troupe stava ormai ultimando le riprese intorno alla Porta di Brandeburgo. Il regista fu costretto a ripiegare sugli studi cinematografici di Monaco di Baviera, non avendo più libertà di movimento a Berlino, dove il clima si era fatto incandescente. Era un evento drammatico di portata storica che non mancò di avere un effetto negativo sull’uscita del film: molti rimproverarono a Wilder di aver voluto fare umorismo su una circostanza tragica, incuranti del fatto che le riprese erano iniziate in un contesto diverso e che certo Wilder non avrebbe potuto prevedere gli sviluppi. Il film non ebbe un grande successo: quando uscì nel dicembre di quell’anno, la guerra fredda era in una delle sue fasi più acute e, soprattutto, nessuno aveva voglia di ridere.

A quel tempo la divisione di Berlino si presentava come l’anomalia più vistosa di una questione tedesca già di per se anomala e piuttosto complicata: nel 1945 a Yalta, con la fine della guerra e la dissoluzione del Terzo Reich, la Germania era stata suddivisa in quattro zone di occupazione controllate rispettivamente da americani, inglesi, francesi e russi, fino alla proclamazione nel 1949, di due Stati separati: la Repubblica Federale Tedesca ad Ovest, e la

Repubblica Democratica Tedesca (DDR) sotto l'influenza sovietica a Est. Interamente compresa nel settore sovietico, Berlino era stata anch'essa suddivisa in quattro zone: nella parte occidentale i quartieri di Tempelhof, Spandau e Wedding erano rispettivamente controllati da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, mentre la parte orientale della città, inclusa nel quartiere di Pankow era controllata dall'Unione sovietica. Con il progressivo irrigidimento dei rapporti tra i due blocchi, i tre settori occidentali di Berlino finirono per costituire una sorta di enclave all'interno della zona di occupazione sovietica della Germania, e questo isolamento sarebbe diventato particolarmente evidente in occasione del drammatico blocco della città attuato dai russi nel 1948 - 49. La divisione di Berlino - ma ancor più quella della Germania, di cui la città diventerà simbolo più doloroso - sarebbe rimasta per molti anni strettamente vincolata agli equilibri del nuovo assetto internazionale dominato dalla guerra fredda e al ruolo di avamposto dell'Occidente svolto in questo quadro dalla Germania Federale. Berlino divenne ben presto una sorta di vetrina del benessere capitalistico contrapposto allo stile di vita spartano dei paesi dell'Est e qui si rese tangibile e concreta la contrapposizione tra le due Germanie, insieme a quella globale tra i due blocchi, e di fronte a un regime comunista che mostrava apertamente il suo volto autoritario. Con la repressione della rivolta operaia del 17 giugno 1953, Berlino Ovest assumeva agli occhi dell'Occidente il ruolo di baluardo della libertà.



La divisione della città era destinata a condizionare pesantemente la sua ricostruzione anche sotto l'aspetto urbanistico, a partire da una rottura traumatica con il passato. Per chi era nato e cresciuto a Berlino, la città infatti non offriva quasi più punti di riferimento. I luoghi che ne avevano plasmato l'identità nel corso della sua storia avevano cessato di esistere, e quel poco

che restava in piedi aveva perso significato, nella totale **assenza di qualsiasi contesto urbano**. I grandi edifici rasi al suolo apparivano una muta testimonianza della nemesi storica che si era abbattuta sull'arrogante capitale del Terzo Reich umiliandone il più recente passato, quello delle grandi parate di Hitler lungo la Unter den Linden e della grandiosa scenografia dei Giochi Olimpici del 1936. Dopo aver fatto da cornice alla trionfale ascesa del nazionalsocialismo, la città del dopoguerra era ridotta a una distesa di macerie. Le memorie di William Shirer, giornalista che aveva vissuto a lungo a Berlino e che si aggirava nella città al termine della guerra, restituiscono la percezione di un azzeramento:

Oltre l'albergo la strada è bloccata da una montagna di macerie. Questa parte della città, che si estende dall'angolo formato dalla Friedrichstrasse e dalla Leipzigerstrasse, è stata fatta addirittura sparire dai bombardamenti anglo-americani, al punto che abbiamo perso l'orientamento. Tutte le familiari, piccole e vecchie strade che conducevano qui e attraversavano questo quartiere sono state cancellate [W.L. Shirer, Diario di Berlino, 1934-1947, Einaudi, Torino 1967, p. 404].

Nell'opera di ricostruzione e sistemazione urbanistica intrapresa nel dopoguerra, le due parti di Berlino si sviluppano in modo radicalmente diverso: mentre a Ovest si impongono i canoni dello sviluppo capitalistico e della metropoli occidentale, a Est prevale la tendenza all'omologazione ai paesi del blocco socialista, ma in ogni caso l'identità di ciascuna delle due parti di Berlino prende rapidamente forma intorno alla loro contrapposizione forzata. La differenza balza agli occhi dei visitatori non appena varcano il confine, come racconta Carlo Levi:

[a Berlino Est] l'apparenza visibile, a contrasto con la modernità spinta, sontuosa e cosmopolita della Berlino Occidentale, era quella di un richiamo a una condizione antica e secolare, alla folla spoglia che conosciamo nei quadri dei primi pittori tedeschi, alla caratterizzazione minuta dei mestieri: di una ripresa, nelle forme, di un costume che forse non esiste più nella realtà. [...] «Non dimenticarti – mi dicono gli amici – che questa è una città proletaria»; e lo è davvero, a quello che vedo, lo è del tutto, e vuole averne, fin troppo, l'aspetto, così come le grandi strade nuove, con le loro montagne di merci, là, a Ovest, dietro la buia distesa delle macerie, vogliono sembrare fin troppo quelle di una città capitalistica. C'è, di qua e di là, qualche cosa di eccessivo, di violento e di fittizio, una esibizione, una vetrina più che una realtà, un'ostentazione di sicurezza che riposa su un grande vuoto [C. Levi, La doppia notte dei Tigli, Einaudi, Torino 1959, p. 102].

Mentre la Germania occidentale negli anni '50 vive il suo miracolo economico grazie al consistente aiuto degli Stati Uniti, quella orientale stenta a decollare. Berlino diventa un punto di transito obbligato per i tedeschi che da Est intendono passare a Ovest: oltre due milioni di persone tra il 1949 e il 1961. Ad andarsene sono soprattutto i giovani laureati, i tecnici, gli scienziati, gli operai specializzati – un costo insostenibile per la Germania orientale, i cui risultati in termini di economia e sviluppo non reggono il confronto con quelli dell'altra Germania:

I progressi realizzati, o vantati, a sua volta, dalla Germania orientale, pur apparendo cospicui alla sua scala, non impedivano un flusso emigratorio intenso e costante verso l'altra Germania, soprattutto attraverso la "frontiera aperta" tra la Berlino occidentale e quella orientale. E appunto per impedire questa emorragia, altamente significativa dal punto di vista etico-politico e assai dannosa per le energie e capacità che sottraeva alla Germania orientale e per le ripercussioni che aveva addirittura sulla consistenza demografica del paese, la stessa Germania Orientale costruì nell'agosto 1961 il "muro di Berlino" e adottò ancor più drastiche misure repressive contro coloro che tentavano il passaggio dall'una all'altra Germania [G. Galasso, Storia d'Europa, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 449].

Nella prima metà del 1961 l'**esodo** assume dimensioni preoccupanti, concentrandosi quasi esclusivamente su Berlino: nel solo mese di luglio passano il confine 30.000 persone. Nella notte tra il 12 e il 13 agosto squadre militari della Ddr – guidate da Erich Honecker, futuro leader del regime comunista – cominciano a recintare con il filo spinato il confine tra i due settori di Berlino, per poi passare nei giorni seguenti alla costruzione di una barriera in muratura che non interessa soltanto il confine tra le due parti della città, ma l'intero perimetro di Berlino Ovest. Il settore occidentale viene chiuso da 165km di muro che tagliano strade, metropolitane, canali, tubature, fogne: tutte le comunicazioni con Berlino Est sono interrotte, con l'eccezione di pochi punti di passaggio. Soltanto sette varchi stradali e una stazione ferroviaria consentono il transito da una zona all'altra, e solo per chi è munito di speciale autorizzazione: Bornholmerstrasse, Chausseestrasse, Invalidenstrasse, la stazione metro di Friedrichstrasse, il Checkpoint Charlie (il più famoso), Heinrich-Heine-Strasse (riservato a merci e servizi postali), il ponte di Oberbaum, Sonnenallee. Berlino Ovest, circondata, dal suo muro, diventa a tutti gli effetti una enclave nel cuore della Germania Orientale, e solo tre vie di comunicazione in direzione di Amburgo, Hannover e Francoforte la mantengono collegata con l'Occidente. A dispetto del nome, la funzione della «barriera di protezione antifascista» (così era chiamato ufficialmente il Muro nella Germania democratica) non era difensiva, ma di contenimento; doveva essere cioè un **deterrente** contro la fuga in Occidente e nello stesso tempo impedire la circolazione di manodopera tra le due parti della città.



Il 19 agosto si registra il primo morto: un uomo che si era lanciato da una finestra della sua casa in Bernauerstrasse, a ridosso del Muro, nel tentativo di passare alla parte Ovest. Il giorno dopo le case attigue alla zona di confine vengono sgomberate, «dando così all'intera zona quell'aspetto tetto e minaccioso, quasi concentrazionario, che l'avrebbe da allora in poi caratterizzata. Lì, nella terra di nessuno fra le due Germanie e fra le due Europe, sarebbe

morto dissanguato sotto gli occhi di una folla rabbiosa e impotente – un anno dopo, il 17 agosto 1962 – il diciottenne Paul Fechter, prima vittima ufficiale del cosiddetto Schiessbefehl, cioè dell'ordine di sparare a vista a chiunque tentasse di passare illegalmente il 'confine' intertedesco». [A. Missiroli, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, p. 86].

Il Muro tagliava fisicamente Berlino all'altezza della Porta di Brandeburgo e di Potsdamer Platz (di quella storica piazza, che era stata il cuore pulsante della città, non rimaneva pressoché nulla, solo un grande spazio vuoto). Proseguiva poi verso il fiume Sprea e divideva in due la città storica, senza alcun riguardo per le vite dei suoi abitanti: legami affettivi e familiari, posti di lavoro, scuole. Tutti i legami erano recisi di colpo e qualsiasi tentativo di oltrepassare il confine sarebbe stato spietatamente represso. Le fotografie degli anni '60 ritraggono una città ferita e deturpata e mostrano i berlinesi divisi che si cercano al di là della cortina, arrampicati su qualunque cosa consentisse di superare il Muro almeno con la vista, circondati da case vuote con le finestre murate. A quanti sorvolavano Berlino, quel nastro di cemento dal corso tortuoso dava l'impressione di una orribile cicatrice sul corpo della città; visto da vicino, invece, il Muro esibiva tutto il suo spaventoso apparato di sicurezza: filo spinato, torrette di guardia, sentinelle con l'ordine di sparare a vista, armi automatiche, cani. Una fascia di sicurezza più o meno profonda (fino a 500 metri) circondava la barriera, che di notte era illuminata a giorno da potenti riflettori. Tra il 1961 e il 1989 circa duecento persone morirono nel tentativo di oltrepassare il Muro. Cinquemila furono arrestate nel tentativo di fuggire, altrettante riuscirono a passare dall'altra parte, spesso in modo rocambolesco.

Bisognerà attendere il dicembre 1963 e i primi passi della Ostpolitik perché venga raggiunto un accordo tra le due Germanie (il cosiddetto Passierscheinabkommen) in virtù del quale sarà consentito a oltre un milione di berlinesi dell'Ovest di recarsi in visita nel settore orientale della città in occasione delle festività natalizie, per un temporaneo ricongiungimento familiare. Poco prima, nel giugno dello stesso anno, il presidente americano John F. Kennedy si era recato in visita ufficiale a Berlino Ovest e davanti a una folla immensa aveva pronunciato il suo discorso in appoggio della città:

(...) Two thousand years ago -- Two thousand years ago, the proudest boast was "civis Romanus sum." Today, in the world of freedom, the proudest boast is "Ich bin ein Berliner."

(I appreciate my interpreter translating my German.)

There are many people in the world who really don't understand, or say they don't, what is the great issue between the free world and the Communist world.

Let them come to Berlin.

There are some who say -- There are some who say that communism is the wave of the future.

Let them come to Berlin.

And there are some who say, in Europe and elsewhere, we can work with the Communists. Let them come to Berlin.

And there are even a few who say that it is true that communism is an evil system, but it permits us to make economic progress.

Lass' sie nach Berlin kommen.

Let them come to Berlin.

Freedom has many difficulties and democracy is not perfect. But we have never had to put a wall up to keep our people in -- to prevent them from leaving us. (...)

Secondo Kennedy il muro rappresentava il segno più evidente del fallimento del comunismo: il sogno di progresso e pace del comunismo si era rivelata un incubo, quel sistema a differenza della democrazia per continuare a sopravvivere doveva inventare strumenti di repressione e divisione.

Berlino veniva così caricata di una pesante valenza geopolitica e diventava il simbolo fin troppo tangibile non solo delle lacerazioni della Germania, ma anche del braccio di ferro tra i due blocchi ideologici contrapposti. Sul finire degli anni '60 Berlino Ovest rappresentava ormai la «grande vetrina dell'Occidente», i cui **miti di benessere e consumo** filtravano verso Est (proprio come la Coca-Cola nel film di Wilder), ma cominciava ad affermarsi anche come un microcosmo del tutto particolare. Appariva come un luogo a sé stante diverso da qualsiasi altra città tedesca, contrassegnato da uno statuto giuridico speciale e da un'**intensa attività culturale**, come rilevava proprio in quegli anni lo storico Enzo Collotti:

[...] oggi [1967] Berlino Ovest è una individualità distinta così dalla Repubblica democratica tedesca come dalla Repubblica federale. A Berlino Ovest non vige il servizio militare e non è consentita la presenza di soldati nella Bundeswehr, a Berlino Ovest non vi saranno leggi d'emergenza come per il resto della Bundesrepublik; Berlino Ovest ospita oggi tedeschi che sono fuggiti dalla Repubblica democratica tedesca, ma è diventata anche luogo d'attrazione e sede di raduno di altri tedeschi, che spesso sono venuti dalla Repubblica democratica tedesca ma che non si sono riconosciuti neppure nel clima politico della Repubblica federale. Non pochi tra gli intellettuali e tra i dirigenti del movimento studentesco che sono oggi alla testa della cosiddetta «opposizione extraparlamentare» nella Repubblica federale si sono rifugiati a Berlino Ovest, per quella sensazione di vivere a cavallo tra le due Germanie che consente di evitare una scelta precisa a favore dell'una o dell'altra [E. Collotti, Storia delle due Germanie 1945-1990, Einaudi, Torino 1968, p. 1088].

Negli anni Ottanta molti in Oriente, come in Occidente ritenevano che il muro fosse un elemento necessario a garantire la stabilità e la pace in Europa. I due grandi leader appena entrati nella scena politica, Giovanni Paolo II e il presidente USA Ronald Reagan, non si rassegnarono ad una situazione che, in nome della stabilità, condannava milioni di europei alla privazione di ogni libertà e alla repressione brutale. Mentre il papa invitava i suoi concittadini polacchi a non smarrire la fede e la speranza in un avvenire di libertà, il presidente americano nel 1987 proprio a Berlino Ovest si rivolse, rinunciando ad ogni cautela diplomatica, direttamente al segretario generale del partito comunista sovietico:

(...) We welcome change and openness; for we believe that freedom and security go together, that the advance of human liberty -- the advance of human liberty can only strengthen the cause of world peace.

There is one sign the Soviets can make that would be unmistakable, that would advance dramatically the cause of freedom and peace.

General Secretary Gorbachev, if you seek peace, if you seek prosperity for the Soviet Union and Eastern Europe, if you seek liberalization: Come here to this gate.

Mr. Gorbachev, open this gate.

Mr. Gorbachev -- Mr. Gorbachev, tear down this wall! (...)

Più tardi, nel suo discorso, Reagan aggiunse:

(...)« As I looked out a moment ago from the Reichstag, that embodiment of German unity, I noticed words crudely spray-painted upon the wall, perhaps by a young Berliner: "This wall will fall. Beliefs become reality." Yes, across Europe, this wall will fall. For it cannot withstand faith; it cannot withstand truth. The wall cannot withstand freedom. »(...)

La fame di libertà dei popoli dell'est sostenuta dalla determinazione di questi due leader e il progressivo indebolimento dell'Urss segnarono la fine della guerra fredda che significò anche il crollo del Muro di Berlino. Dopo aver segnato per ventotto anni la storia della città, quello che era stato il simbolo negativo della spartizione della Germania e dell'Europa fu travolto, il 9 novembre 1989, dall'invasione pacifica dei berlinesi. Il crollo del Muro ha rappresentato una svolta epocale, che ha sancito il naufragio dell'Europa comunista e anticipato la dissoluzione dell'Urss e dell'assetto internazionale scaturito dalla seconda guerra mondiale. A partire da quella data, il Muro è stato smantellato ed è scomparso anche fisicamente dal tessuto urbano della città riunificata: l'ultima sezione è stata rimossa alla fine del 1991, e attualmente ne rimangono soltanto pochi frammenti dislocati in angoli periferici della città (Niederkirchnerstrasse, Invalidenstrasse, Bernauerstrasse, East-Side Gallery), mentre gli spazi prima occupati dalla tetra striscia di sicurezza sono stati riassorbiti in vario modo, compreso l'allestimento di spazi museali dedicati al Muro.



La capitale della Germania riunificata è oggi impegnata a definire ancora una volta la sua identità, in bilico tra il ripristino del tessuto urbanistico originario e il **dovere della memoria**: nonostante il suo ingombrante carico di storia e di dolore, il Muro che non c'è più resta la testimonianza irrinunciabile di un periodo drammatico e delle sue divisioni. Là dove si ergeva la barriera di separazione, oggi sono state collocate per terra strisce di sampietrini o di metallo che ne segnalano il tracciato, mentre i grandi complessi avveniristici vanno restituendo un volto nuovo ai luoghi perduti della città divisa: Potsdamer Platz e Alexanderplatz, icone vistose della nuova Berlino, sono diventate l'emblema della sua rinascita.

Diventeremo ora, finalmente e tutti assieme, la capitale della Germania? [...] Per dirlo alla maniera berlinese di una volta, me ne infischio di quanti ministeri vanno o vengono. Il fatto più importante (il fatto più importante!) è che ogni uomo, ogni donna e ogni bambino possano vivere nell'intera Berlino, come si conviene a un essere umano. Privi di timori esistenziali, liberi di muoversi, in pace, senza paura [H. Knobloch, Congedo da questa capitale, cit. in F. Arzeni, Berlino. Un viaggio letterario, Sellerio, Palermo 1997, p. 229].

Testi tratti dalla mostra Berlino 1989 - 2009 Open Day Alexis Carrel 2008.**CHRISTA WOLF**

La scrittrice Christa Wolf è una delle figure più controverse che vissero in DDR. Fu iscritta al partito dal 1949 al giugno 1989, con tentativi da parte della Stasi, nel periodo dal 1959 al 1962, di coinvolgerla in una collaborazione più attiva alla quale si mostrò sempre molto reticente. Dal 1962 la sua attività come libera scrittrice fu spesso rivolta contro la dittatura e di conseguenza cominciò a essere sorvegliata dalla Stasi.

Nella conversazione entra a sorpresa la domanda su ciò che molto concretamente ci ha trattiene (e ci trattiene) nella DDR, visto che tanti se ne sono andati (...) Sappiamo che succede "di là" non è un posto per noi (...) Qui (DDR) aumentano le possibilità di realizzazione dell'essere umano. La repubblica federale (...) è forse una repubblica democratica, ma non una democrazia dei diritti umani, bensì una democrazia che tutela la proprietà e il consumo.

(...) ci era sembrato un obiettivo convincente, abbiamo detto. Lo chiamavamo comunismo. Notavamo, criticavamo che la tanto esaltata dialettica e con essa le contraddizioni e l'opposizione venivano eliminate sempre più rapidamente ed energicamente, ma all'inizio pensavamo che fosse una svista correggibile. O una necessità della lotta di classe. Fino a che ci siamo resi conto che tutto questo era intenzionale e legittimato dalle condizioni dominanti - le condizioni di potere da noi. (C. Wolf, Un giorno all'anno 1960 - 2000)

Christa Wolf si accorge delle contraddizioni presenti nella politica della DDR e anche se si allontana dal partito in nome della libertà per gli intellettuali, non cede alla sua adesione all'ideologia comunista, neanche dopo la caduta del muro, perché lei affida la salvezza dell'uomo al piano politico.

Non c'è più ragione a cui la coscienza possa far riferimento (...) Siamo al punto che per il mio modo di stare al mondo non c'è più un modello, o non ne è ancora nato uno, chissà.

In quale luogo, io? È pensabile un mondo, un tempo in cui io possa star bene? Qui non c'è nessuno a cui lo possa chiedere. (C. Wolf, Medea, 1996)

LA LEGGE DELLA DDR



Da questi articoli della Costituzione della DDR e del codice penale emerge da una parte il carattere totalitario e repressivo, dall'altra un'ambigua formulazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Costituzione:

Art. 1

1) La Germania è una Repubblica democratica indivisibile costituita da Länder tedeschi. 2) La Repubblica decide tutte le questioni essenziali per l'esistenza e lo sviluppo del popolo tedesco nel suo complesso; tutte le altre questioni sono sottoposte alla decisione indipendente dei Länder.

4) Esiste un'unica cittadinanza tedesca.

Art. 6

1) Tutti i cittadini godono di uguaglianza di diritti dinanzi alla legge.

2) Qualsiasi propaganda diffamatoria o di boicottaggio contro istituzioni e organismi democratici, qualsiasi incitamento all'assassinio di uomini politici democratici, qualsiasi manifestazione di odio religioso, razziale e contro altri popoli, qualsiasi propaganda militarista e bellicista e tutte le altre azioni dirette contro l'eguaglianza dei diritti costituiscono dei delitti ai sensi del codice penale. L'esercizio dei diritti democratici nello spirito della Costituzione non costituisce una propaganda diffamatoria.

3) Le persone condannate per siffatti reati non possono occupare funzioni né nei servizi pubblici né nei posti direttivi dell'attività economica e culturale. Esse perdono qualsiasi diritto elettorale attivo e passivo.

Art. 8

La libertà personale, l'inviolabilità del domicilio, il segreto postale nonché il diritto di scegliere liberamente la propria residenza sono garantiti. I poteri pubblici possono limitare o togliere queste libertà soltanto sulla base di leggi valevoli per tutti i cittadini.

Art. 9

1) Tutti i cittadini godono del diritto di manifestare apertamente e pubblicamente le loro opinioni nel limite delle leggi vigenti per tutti e di riunirsi a tal scopo pacificamente e senza armi. Tale libertà non è limitata da alcun contratto di lavoro. Nessuno dovrà subire pregiudizio per aver esercitato questi diritti.

2) Non viene esercitata alcuna censura della stampa.

Art. 10

3) Tutti i cittadini sono autorizzati a emigrare. Tale diritto può essere limitato soltanto da una legge della Repubblica.

Art. 41

Ogni cittadino gode di un'assoluta libertà di religione e di coscienza. La libera professione della propria religione è posta sotto la protezione della Repubblica.

2) Non si dovrà abusare delle istituzioni delle comunità religiose, di atti della religione e di insegnamenti religiosi, per fini contrari alla Costituzione ovvero per fini di politica di parte.

La costituzione della DDR è flessibile, cioè "può essere modificata per via legislativa" (art. 83): di conseguenza perde forza il catalogo dei diritti fondamentali (12 articoli nel capo I), poiché una legge ordinaria in contrasto con uno di questi articoli non è incostituzionale, ma è una modifica della costituzione stessa. L'evanescenza di questi diritti fondamentali è ulteriormente sancita dall'art. 49: "i diritti fondamentali devono rimanere inalterati come tali nella misura in cui la presente costituzione non consenta di limitare legalmente uno dei diritti fondamentali precitati ovvero riservi ad una legge il potere di darne una formulazione più precisa".

Dal Codice penale del 12 gennaio 1968

§92

Propaganda fascista e istigazione contro popoli e razza:

1) Chi fa propaganda fasciste e istiga contro popoli e razze, per stimolare la preparazione o la perpetrazione di un crimine contro l'umanità è punito con la pena detentiva da due a dieci anni. Chi commette il fatto o con l'attuazione di un piano, o fonda la sua esecuzione su un'organizzazione o gruppo è punito con pena detentiva non inferiore a tre anni.

§97

Spionaggio

(2) Lo Stato socialista tutela e assicura ovunque e nei confronti di tutti i suoi segreti statali economici e militari.

Chi, a favore di un servizio segreto imperialista o di altre organizzazioni, istituzioni, gruppi o persone, la cui attività è indirizzata contro la Repubblica Democratica tedesca o altri popoli pacifici, o a favore di loro rappresentanti, intraprende l'azione di raccogliere, consegnare, o rivelare fatti, oggetti, risultati della ricerca scientifica o altre notizie, che devono essere tenuti segreti nell'interesse politico economico o per la tutela della Repubblica Democratica Tedesca, è punito con pena detentiva non inferiore a cinque anni.

LA CITTÀ CONTEMPORANEA

"Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato:



la distanza dal suolo d'un lampione e i piedi penzolanti d'un usurpatore impiccato; il filo teso dal lampione alla ringhiera di fronte e i festoni che impavesano il percorso del corteo nuziale della regina; l'altezza di quella ringhiera e il salto dell'adultero che la scavalca all'alba; l'inclinazione d'una grondaia e l'incedervi d'un gatto che s'infilava nella stessa finestra; la linea di tiro della nave cannoniera apparsa all'improvviso dietro il capo e la bomba che distrugge la grondaia; gli strappi delle reti da pesca e i tre vecchi che seduti sul molo a rammendare le reti si raccontano per la centesima volta la storia della cannoniera dell'usurpatore, che si dice fosse un figlio adulterino della regina, abbandonato in fasce sul molo.

Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole." (Italo Calvino, *Le città invisibili*)